

## IL RICHIAMO DELLA DIVERSITÀ: UN VIAGGIO TRA CONDANNA ED ELEZIONE

VALENTINA BONACCIO

[...] Parliamo di una diversità vissuta nella sua doppia valenza di condanna ed elezione: condanna, perché ogni diversità materializza il fantasma della colpa, ed elezione perché in realtà solo il diverso, essendo portatore di una visione personale del mondo, può apportare ad esso il dono creativo di una veggenza straordinaria, prefiguratrice di nuovi valori e di nuove vie della conoscenza<sup>2</sup>.

Aldo Carotenuto

Il nucleo etimologico del termine diversità racchiude al suo interno una dinamica di movimento. Il suo significato rimanda all'espressione: "allontanarsi cambiando direzione"<sup>3</sup>. Il divergere dalla rotta originaria ed il mutare della stessa diventano vettori di forza in grado di rispondere ad un bisogno di ricerca e di differenziazione. Si assiste ad un capovolgimento del focus attentivo che dalla realtà esterna protende verso gli abissi dell'interiorità. Se come afferma Martin Heidegger "il linguaggio è la casa dell'essere e nella sua dimora abita l'uomo"<sup>4</sup>, viene da chiedersi che tipo di uomo soggiorna nella diversità. Il diverso è un individuo disorientato, che intraprende

<sup>2</sup> Carotenuto, A., *Integrazione della personalità*, Bompiani, Milano, 1992.

<sup>3</sup> Zingarelli, N., *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2006.

<sup>4</sup> Heidegger, M., *Brief über den Humanismus [Lettera sull'umanesimo]*, in *Platons Lehre von der Wahrheit [La dottrina di Platone sulla verità]*, Bern, 1947, trad. it. di F. Volpi, Segnavia, Adelphi, Milano, 1987.

un cammino di affrancamento da codici stantii e da programmazioni ripetitive che sono in atto nell'intimità della realtà esterna. Il rivolgersi verso nuovi orizzonti segna una rottura sull'inerzia del reale. Il richiamo della diversità è un viaggio che necessita di essere intrapreso quando intorno impera un mondo alieno ed estraneo, che genera vissuti di sofferenza. Il quotidiano è crudamente espropriato di senso, ogni specchio proiettivo viene infranto e nulla è più in grado di ricordare quello che si è. Il mondo diventa inabile nel fornire risposte esaurienti, nel lenire il dolore della perdita e nel costituire un cardine di riferimento privilegiato. "Essere diversi significa non avere alcun punto di riferimento esterno a cui appigliarsi, essere costretti a rapportarsi con un mondo al quale non sentiamo di appartenere e i cui ritmi, le cui qualità, i cui giochi non hanno per noi alcun senso profondo"<sup>5</sup>. Ogni relazione diventa pericolosa, perdendo irrimediabilmente la caratteristica di gioco. Pensiamo al bambino winnicottiano e all'importanza che il gioco riveste sia nella formazione della personalità e sia nella costruzione delle relazioni significative. "L'area del gioco spinge l'individuo a sperimentare la creatività e a far uso dell'intera personalità", afferma Winnicott. Solo l'essere creativo permette di scoprire il vero Sé e di creare canali comunicativi e relazionali efficaci. Il diverso è costretto a recidere i lacci simbiotici con il mondo esterno. Esso infatti non è più in grado di offrire aree comunicative di gioco. La realtà diventa una "madre non sufficientemente buona", dispensatrice di un nutrimento tossico e nocivo. L'uomo della diversità è intollerante ad un "latte psichico" annacquato e privo di creatività. Tutto questo assume caratteristiche traumatiche che impongono la creazione di un Falso Sé. Il Falso Sé, adattivo e compiacente, si struttura sulla deficitaria capacità materna di cogliere il reale e rispondere ai bisogni dell'uomo. La capacità di holding, letteralmente sostegno, non fornisce un saldo contenitore per le angosce del diverso. Di contro egli inizia ad integrare un insieme falso di relazioni e a crescere nei lati ombra del materno, impedendo al suo vero Sé di fiorire. A causa

---

<sup>5</sup> Carotenuto, A., *op. cit.*

della discontinuità dell'esperienza di accadimento, il processo di integrazione dell'Io assume caratteristiche "penose"<sup>6</sup> per il soggetto. Ed è in questo momento che si sperimenta il lacerante vissuto della solitudine. Il sentimento della solitudine contraddistingue la dimensione della diversità vissuta come condanna. "La solitudine è una dimensione che ci appartiene, una dimensione interna che tutti abitiamo, ma la scoperta della propria diversità coincide con una solitudine particolare, la solitudine dell'estraniamento dal contesto in cui si è calati, dell'erranza"<sup>7</sup>. Come sottolinea la Klein, "l'incantesimo si è rotto". Per comprendere come nasca questo senso di solitudine, nelle dinamiche profonde della psiche, dobbiamo riandare "alla prima infanzia e seguire le tracce che della sua influenza restano nelle fasi successive"<sup>8</sup>. Il legame tra la solitudine ed il problema dell'integrazione dell'Io spinge a tirare in causa la teoria del fratello gemello di Bion. In un lavoro inedito, Bion analizza la fantasia infantile ed universale di avere un gemello. Essa rappresenta il demandare parti non comprese e scisse che la persona vorrebbe recuperare nella speranza di ricostruire l'integrità della personalità. Il sentimento che alcune parti del Sé non siano accessibili e recuperabili genera la convinzione di non appartenenza al mondo esterno. La solitudine dell'erranza dell'uomo della diversità si declina, in ottica kleiniana, nella solitudine delle parti perdute che "non appartengono né a se stessi e né a nessun altro"<sup>9</sup>. Per la Klein il rischio di vivere una solitudine dell'erranza potrebbe non venire mai completamente eliminato, in quanto l'integrazione dell'Io "ha la sua origine in conflitti interni che conservano inalterata la loro forza per tutta la vita"<sup>10</sup>. È da tale consapevolezza che si edifica nel diverso una "malattia che non perdona, una condanna senza appello"<sup>11</sup>. Avere coscienza di non porre termine

<sup>6</sup> Klein, M. (1959), *Sul senso di solitudine*, in *Il nostro mondo adulto e altri saggi*, Martinelli, Firenze, 1972.

<sup>7</sup> Carotenuto, A., *op. cit.*

<sup>8</sup> Klein, M., *op. cit.*

<sup>9</sup> Klein, M., *op. cit.*

<sup>10</sup> Klein, M., *op. cit.*

<sup>11</sup> Carotenuto, A., *I sotterranei dell'anima*, Bompiani, Milano, 1993.

al vissuto di sofferenza intriso nel processo di integrazione dell'Io pone il diverso davanti al "fantasma della colpa". La sua salvezza è ineludibilmente il suo peccato. Entrare nella consapevolezza da un lato lo ha posto nella luce dell'autenticità dell'essere, permettendogli di smantellare le artificiose impalcature del suo Falso Sé, ma dall'altro lato lo ha messo vis à vis con una realtà esterna che rimarrà inevitabilmente aliena. Ciò dà luogo alla maturazione di un sentimento di non appartenenza che esclude dalla collettività e pone in un'impotenza comunicativa, anche se il bisogno di un rapporto autentico è essenziale. La necessità di rileggere la realtà per creare nuovi codici di senso diviene un imperativo categorico. "Ogni uomo viene al mondo per creare coscienza", afferma Jung. Il suo viaggio all'interno delle "zone selvagge d'oscurità la cui vista ciascuno preferirebbe evitare"<sup>12</sup> non è stato una mera scotomizzazione psichica o una sterile creazione di una sacca autistica dove eclissare pericolosamente la realtà. Ha costituito un faticoso e doloroso lavoro d'inversione dal narcisismo di morte al narcisismo di vita. Lo psicoanalista Green ha concettualizzato una differenziazione del narcisismo a partire dalle categorie di Eros e Thanatos freudiane. Le pulsioni di morte hanno condotto l'uomo della diversità a ritirare le cariche libidiche dall'oggetto esterno, fino ad arrivare al non desiderio dell'altro, all'inesistenza, al non essere. La realtà "non sufficientemente buona" appartiene al dominio di quello che Green definisce complesso della madre morta. Il mondo è una madre morta nel senso che non è viva e non investe affettivamente le sue creature. Ciò strattone il soggetto in una dimensione psichica di non vita. Green la denomina come una sorta di "depressione bianca", da *blank* che in inglese significa: qualcosa che doveva esserci e che è assente. Il reale è una madre presente ma defunta psichicamente. Posto al cospetto di questa amara condizione umana, il diverso "sa di non essere che un puntino, un nulla"<sup>13</sup>. La mutilazione emotiva subita genera

<sup>12</sup> Jung, C.G. (1931), *Il problema psichico dell'uomo moderno*, Boringhieri, Torino, 1986.

<sup>13</sup> Carotenuto, A., *op. cit.*

un vuoto esistenziale che riecheggia una mancanza di fiducia, in quanto essa può svilupparsi solo a partire dall'attendibilità psicofisica del materno. Ed è qui che si manifesta un'altra grande verità scoperta dal diverso: non siamo noi a possedere la vita ma siamo soltanto agenti di trasmissione dell'universale esistere. In quel puntino da niente che siamo "l'universo sa di esistere"<sup>14</sup>. La dimensione della spiritualità riabilita la finitezza dell'essere. L'umano bisogno di ordine e forma si incontra, per amore dell'enantiodromia, nell'esigenza entropica di abbandono al caos. La corda del funambolo è tesa e il limite tra l'annichilimento di Thanatos e la potenza di Eros è pericolosamente labile. Siamo davanti ad un bivio, una scelta. È il giro di boa dove il diverso può decidere se vivere nel regno della condanna o dell'elezione. Se vuole essere imprigionato per sempre nell'oscurità del sottosuolo o apportare "il dono creativo di una veggenza straordinaria". All'interno di questo purgatorio decisionale, si materializza un unico quesito declinabile in due modalità teoriche differenti. Sul versante kleiniano la domanda diventa: "Vivere all'interno di impulsi distruttivi o farsi guidare da impulsi di riparazione dell'oggetto?". Winnicottianamente parlando il quesito si traduce in: "Esistere o sentirsi reale?". Il narcisismo di vita e le sue pulsioni scaltano optando, come sottolinea Green, per una riunificazione dell'oggetto, che non significa disconoscere l'odio provato nei confronti della "madre morta", ma ha la valenza di rendere giustizia ad una condanna che sembrava senza appello. È una possibilità di creare nuove derive del "viso materno"<sup>15</sup> che riflette ciò che è là per essere visto. "Sentirsi reale è più che esistere; è trovare una maniera di esistere come se stesso e di entrare in rapporto con gli oggetti come se stesso e di avere un sé entro cui ritirarsi per rilassarsi"<sup>16</sup>. Come insegna Hanna Segal, allieva prediletta della Klein, "il desiderio di riparare l'oggetto amato e perduto è alla base della sublimazione e della

<sup>14</sup> Carotenuto, A., *op. cit.*

<sup>15</sup> Winnicott, D.W., *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1999.

<sup>16</sup> Winnicott, D.W., *op. cit.*

creatività artistica<sup>17</sup>, del sentirsi reale. Il regno dell'elezione è composto da due domini: l'arte e la psicoterapia. La forma artistica non è altro che un mezzo dato all'uomo per la conquista della vera immagine di sé. Trasponendo e traslando la sofferenza e il dolore legati alla conquista dell'autenticità, il diverso redime la sua colpa in un sacrario creativo di nuova conoscenza. Tramite l'elaborazione del lutto avviene la riparazione dell'oggetto interno e la riappropriazione delle sue parti perdute. Il metabolizzare le angosce depressive conduce a sblocchi comunicativi e a gratificare la necessità di un'autentica comunicazione, tanto importante per l'uomo della diversità. Questo processo consente la creazione di un mondo integro, completo ed unificato nelle sue parti precedentemente scisse. Assistiamo all'incontro bioniano con il nostro fratello gemello e all'edificazione, di winnicottiana memoria, della nostra aria di gioco. Hanna Segal intravede in Marcel Proust l'artista che offre il migliore esempio di come avviene il fenomeno creativo. Le famose "intermittenze del cuore" proustiane, altro non sono che dei defibrillatori emotivi in grado di rianimare oggetti perduti, disintegrati ed amati. È compito dell'uomo della diversità "riunire schegge, rianimare frammenti morti e ricreare la vita"<sup>18</sup> e ciò diventa possibile perché la perdita è stata riconosciuta, vissuta ed il dolore patito. A tal proposito è doveroso citare una frase di Proust: "Le opere, come pozzi artesiani, salgono più alte quanto più a fondo la sofferenza ha scavato il cuore". Umberto Saba dice: "L'opera creativa è sempre una confessione". Ed è proprio questa confessione che è in grado di creare nuovi valori, nuovi canali comunicativi e nuovi incontri. Il linguaggio dell'arte favorisce nell'osservatore l'identificazione con il prodotto artistico e con il moto introspettivo dell'artista. La connessione inconscia è decretata dal meccanismo psicologico di un rispecchiamento congruente. Il pubblico infatti esperisce la visione di angosce depressive primordiali che ricevono un'organizzazione vi-

---

<sup>17</sup> Segal, H., *Un approccio psicoanalitico all'estetica*, in *Nuove vie della psicoanalisi*, 1947.

<sup>18</sup> Segal, H., *op. cit.*

suo-spaziale a testimonianza di un lutto riuscito. Ecco perché davanti ad una poesia di Leopardi, una sinfonia di Beethoven, ad un quadro di Frida Kahlo, ci sentiamo coinvolti e compresi. La loro opera ci fornisce un'esperienza vittoriosa di immortalità che fruisce sentimenti di reintegrazione ed arricchimento. L'uomo della diversità, suddito della dimensione elettiva, sperimenta una genitorialità di se stesso che lo rende un autentico conoscitore dell'anima. E parlando di conoscitori dell'animo umano arriviamo ad analizzare l'ultimo dominio della diversità vissuta come elezione: la psicoterapia. "Psicoterapia come arte, o meglio, come processo creativo di nuove sintesi"<sup>19</sup>, come cornice redentiva di condanna e via regia dell'elezione, come risposta nobilitante al richiamo della diversità. Nel processo psicoterapico si racchiude il viaggio di due uomini della diversità. Il terapeuta stesso è un diverso che ha saputo raggiungere la sua elezione all'interno del dominio della cura. Le tortuosità della psiche e le intemperie delle zone selvagge dell'animo non l'hanno inaridito ma l'hanno forgiato e reso un "Virgilio dell'anima"<sup>20</sup>. La psicoterapia ha luogo là dove si "sovrappongono due aree di gioco"<sup>21</sup>, quella del paziente e quella del terapeuta. Giocare in terapia significa spogliare di pericolosità la relazione diadica tra il terapeuta, il diverso, e il paziente, "l'apprendista" diverso. Il terapeuta è in grado di condurlo in uno spazio potenziale di gioco. Divenendo una "madre sufficientemente buona" stimola l'altro a rispondere al richiamo della diversità, promuove esperienze emozionali autentiche che soddisfano un'intima richiesta di unicità. La fiducia e l'attendibilità incrementano la creatività, l'uso dei simboli e la sintesi di nuovi significati. La diversità coincide con l'essere unico ed irripetibile e la scoperta della propria differenza si trasforma in un cardine di forza. "Il compito esistenziale, che ogni uomo ha assegnato, è quello di dif-

---

<sup>19</sup> Jung, C.G., *Principi di psicoterapia*, in *Opere*, vol. XVI, 1981, Boringhieri, Torino.

<sup>20</sup> Carotenuto, A., *Questioni di psicoterapia*, in *Giornale Storico di psicologia dinamica*, Di Renzo, Roma, 2003.

<sup>21</sup> Winnicott, D.W., *op. cit.*

ferenziarsi dalle eredità, personali e sovrapersonali, per realizzare la propria originalità. Il vero contenuto dell'esistenza, il vero e unico problema umano risiede in questo conflitto tra individuazione ed eredità collettiva<sup>22</sup>. Ed è in questo preciso momento che si palesa il richiamo della diversità dando origine al suo viaggio di "allontanarsi cambiando direzione": "Dapprima non vediamo che la discesa in tutto ciò che vi è di oscuro e di brutto; ma colui che non sopporta tale spettacolo non creerà mai la luminosa bellezza. La luce nasce sempre dalle tenebre notturne, né mai la timorosa aspirazione umana è riuscita aggrappandosi al sole a trattenerlo in cielo"<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Carotenuto, A., *Integrazione della personalità*, Bompiani, Milano, 1992.

<sup>23</sup> Jung, C.G., *op. cit.*